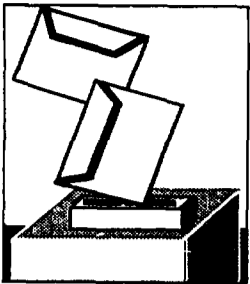


Verso le elezioni



È scaduto ieri il termine per la presentazione dei candidati. La nuova legge non ha impedito la frammentazione. L'ex primo cittadino del capoluogo lombardo rifiuta il collegamento con i socialisti. Restano fuori dalla contesa?

Sindaci in corsa con un mare di liste

Milano, Borghini dice no al Psi che rischia l'esclusione

La legge è nuova, ma la frammentazione è quella di sempre. Allo scoccare dell'ora utile le liste che concorrono alle prossime comunali sono una miriade, così come i candidati sindaci in ogni parte d'Italia. Milano non fa eccezione e aggiunge un pizzico di polemica e suspense: Borghini dice no al sostegno del Psi. Nella città che fu di Craxi i socialisti rischiano di non partecipare alla consultazione.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. La semplificazione all'americana non c'è stata. La nuova legge sull'elezione diretta del sindaco come primo, inatteso risultato ha portato ad una forte frammentazione. E il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, se ne è lamentato parlando già di possibili cambiamenti della legge. In tutte le città della penisola che andranno al voto il 6 e 20 giugno è un pullulare di liste. Veni le formazioni in corsa a Milano (erano 14 alle amministrative del '90), 12 a Novara, 11 a Vercelli, 10 ad Ancona, 9 a Grosseto, 8 a Siena, Ravenna e Lecco. E numerosissimi, nonostante il voto decisivo sia quello del ballottaggio a due, anche i candidati sindaci.

6 giugno non compaiono neppure sulla scheda. Dopo i ripetuti inviti dei giorni scorsi perché gli uomini del garofano rinunciassero alla corsa elettorale, l'ex sindaco, insieme ai nomi dei candidati e alle firme dei presentatori della sua lista «Fiducia in Milano», ha consegnato ai funzionari del Comune un atto notarile con la rinuncia all'appuntamento col Psi, ufficialmente garantito il 28 aprile. E senza un candidato sindaco, alle elezioni non si partecipa.

La decisione sull'ammissibilità della lista socialista orfana di sindaco dovrebbe venire presa in queste ore dalla Commissione circondariale elettorale cui già ieri sera era stato consegnato il materiale da esaminare. Se non si troverà una soluzione la palla potrebbe passare al Consiglio di Stato. Intanto tra l'ex primo cittadino e gli uomini che lo hanno sostenuto nell'avventura a palazzo Marino è polemica. Anche se i toni non sono accesi. «È stata una decisione sofferta», scrive Borghini in un articolo pubblicato sull'«Avanti» di oggi - «determinata da ragioni politiche».

Lui - spiega - aveva sfidato le difficoltà perché credeva nella sua giunta di «responsabilità civica»: per questo «sarebbe stato logico che il Psi ne favorisse la proiezione elettorale sotto forma di lista civica autentica». Così, invece, alle questioni del governo della città si sovrappone il problema della consistenza e del futuro del Psi. E il giudizio degli elettori, specie dopo l'esito del voto della Camera che ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi, sempre secondo Borghini, non può essere sereno. Conclusione: la presentazione di una lista socialista «è tanto inutile quanto dannosa». Meglio che ognuno vada per la sua strada. Per il momento, almeno.

Una scelta, quella di Borghini, che lascia sconsolati i socialisti superstiti. Senza un capoluogo (l'onorevole Rossella Arioli ha rifiutato sdegnata) hanno deciso di andare avanti comunque e adesso... «Certo lo facciamo anche per contarcio», mormora l'ex segretario provinciale Francesco Zaccari mentre si aggira nell'androne dell'ufficio elettorale. Ma la ragione ufficiale sta altrove. La partecipazione alla corsa elettorale - afferma la segreteria del partito - «è un atto di tutela del patrimonio del riformismo socialista». Che non potrà però essere tutelato a Cassino, importante centro del Sud Lazio. Qui i socialisti non sono riusciti a raccogliere le 250 firme necessarie a presentare la lista.

Ma il sogno si è infranto ieri mattina, nell'atrio dell'ufficio elettorale del Comune. Responsabile, lo stesso Borghini, in questi ultimi tempi usa a mutare opinione. E il rischio - «oggettivo», sottolineano gli addetti ai lavori - è che adesso simbolo e lista targati psi (denominazione ufficiale «Socialisti e riformisti per Milano») il



Valentino Castellani

Il professore contro l'ex sindaco

TORINO. Una rosa di 9 candidati in corsa per la poltrona di Palazzo Civico. Diciannove le liste ai nastri di partenza per i 50 seggi della Sala Rossa. Questi i dati forniti dal Comune di Torino alla scadenza dei termini di presentazione dei simboli per l'appuntamento del 6 giugno. Tempo 24 ore e sapremo ufficialmente le liste che hanno superato l'esame della commissione elettorale.

Le ultime battute, com'era nelle previsioni, non hanno riservato sorprese sul numero dei candidati. Dei nove, saranno realisticamente soltanto in quattro a contendersi l'accesso al ballottaggio del 20 giugno: Valentino Castellani, 53 anni, docente del Politecnico, sul cui nome hanno trovato l'intesa Pds, Alleanza per Torino. Sole che Ride e una parte dei Referendari di Segni; Diego Novelli, 62 anni, ex sindaco della città dal '75 all'85, ex comunista ora nel Movimento della Rete, «sponsorizzato» da Rifondazione Comunista ed alcuni spezzoni dei Verdi; Giovanni Zanetti, 56 anni, docente alla Facoltà di Economia e Commercio, cattolico, esponente della Democrazia Cristiana che a Torino ha accettato, pur «obitorio collo», la sermone delle liste voluta da Martinazzoli; infine, il candidato della Lega, il trentolenne Domenico Comino di Morozzo in provincia di Cuneo - che la febbricitante fantasia di Umberto Bossi ha etichettato «Schwarzengger» - preferito al più popolare Gipo Farassino. A completare la griglia, Marzano (Psi), Martinat (Msi), Lupi (Verdi-Verdi-Lista del Nord), Vittucci Righini (Alleanza Monarchica) e Pioli (Lega per Torino).

Scantata la presenza dei partiti tradizionali e di massa, la debuttante legge elettorale non si è rivelata per quell'alto sbramamento con la proliferazione di liste minori, spesso frutto di divisioni interne o di protagonismi in libertà. Diciannove simboli sono un «non sense» e, in alcuni casi, rischiano di ingannare o confondere l'elettore. Quello am-



Valentino Castellani

bientalista sarà costretto a scegliere tra ben quattro liste, con una concorrenza sul marchio - prendiamo i «Verdi-Verdi» - Lega vento del Nord - a dir poco maliziosa. E Bossi potrebbe chiedere i diritti di copyright anche alla «Lega Pensionati insieme», una delle tre liste presentate dagli over 60. E la presenza femminile? Se sindaco concorda unicamente al maschile, loro hanno replicato con una lista dal sapore romantico e suffraggettico: «Viva le donne».

Il 10% degli elettori ha già scelto

SIENA. Otto partiti parteciperanno a Siena alle amministrative per il rinnovo del consiglio comunale giunto alla scadenza naturale. Sono Pds, Rifondazione comunista, Dc, Msi, due liste civiche Insieme per Siena, un raggruppamento formato da socialisti, socialdemocratici, democristiani dell'area ciellina, e Alleanza per Siena di cui fanno parte Pri, cattolici di città per l'uomo, ex dell'area Pci-Pds, la Lega, e il Movimento autonomistico toscano. Non sarà presente invece la Rete che non è riuscita a trovare le quattrocento firme necessarie per la presentazione di una propria lista.

Tra le varie candidature alla carica di sindaco spicca quella di Pier Luigi Piccini, attuale primo cittadino di Siena, 42 anni, laureato in lettere con una tesi su Cesare Brandi, storico dell'arte senese. Piccini, presentato dal Pds è indicato come uno dei partecipanti al possibile ballottaggio al secondo turno. Piccini è stato scelto dalla Quercia dopo essersi imposto alle «primarie» su Roberto Barzanti, attuale vicepresidente del parlamento europeo. Una consultazione molto ampia avendo registrato la partecipazione di oltre 4500 elettori senesi, circa il 10% dell'intero corpo elettorale della città.

Per quanto riguarda le altre liste non sono mancate difficoltà politiche in quella ispirata dal partito socialista nella ricerca del candidato a sindaco che sarà Mario Menicori, presidente di una casa di riposo senese. Molti problemi anche per la Dc che ha fatto, anche se con resistenze interne, piazza pulita dell'intero gruppo consiliare uscente. Il mondo cattolico, nonostante l'attenzione della curia senese si è comunque diviso aderendo alle varie liste.



L'ex sindaco di Milano Piero Borghini e, al centro, una seduta del consiglio comunale a Palazzo Marino

Il match è tra due medici

ANCONA. Due medici, un industriale e un magistrato si contendono la carica di sindaco di Ancona, la città delle «incomplete», dove tutto a quasi è stato lasciato a metà: dalle grandi infrastrutture varie agli ospedali, dal porto allo stadio. I cittadini chiedono una netta inversione di tendenza dopo cinque anni di pentapartito. L'attuale sindaco Renato Galeazzi (pidessino) che guida solo da gennaio una coalizione di sinistra scaturita da una crisi che si prolungava da tempo, è in prima linea. Quattrocinque mesi non sono molti, ma in città c'è chi ha già notato un'inversione di tendenza.

Galeazzi, primario del reparto di gastroenterologia dell'ospedale Umberto I di Ancona, ha già ottenuto l'appoggio del Pri che, nella scorsa settimana, ha pubblicamente annunciato di sostenere la candidatura dell'attuale sindaco del Pds. Una convergenza importante in questa città dove i repubblicani sono una forza storica e radicata anche tra le classi popolari.

Il Pds punta a città e provincia

RAVENNA. «Non promettiamo ciò che non possiamo dare. Ma dobbiamo sapere chi è il migliore per scegliere. Lavoriamo per unire la sinistra e i progressisti in un polo vincente». Così si sono presentati i candidati del Pds, venerdì sera, alla loro prima uscita elettorale per le amministrative del 7 giugno. Pier Paolo D'Attorre e Gabriele Albonetti, candidati della Quercia rispettivamente alla poltrona sindaco e di presidente della Provincia, hanno iniziato ieri la loro maratona elettorale. Nei prossimi giorni sono impegnati soprattutto nella preparazione del programma. «Concretizza ed alcune grandi idee guida. Penso che mi muoverò su questi due binari», dice D'Attorre che ha già l'agenda politica piena di appuntamenti con associazioni, movimenti, sindacati, gruppi, club e personalità della società civile. «Almeno in questa prima fase elettorale non vogliamo perderci in sterili polemiche politiche di vecchio profilo. Siamo una forza tranquilla che pensa ai problemi di Ravenna perché vogliamo go-

In 7 centri su 105 nessuno in gara

CAGLIARI. Nessuna lista a Lula, il paese del bandito e delle bombe: e, in fondo, c'era da aspettarselo. Nessuna lista neppure a Oniferi e a Gairo, paesi di falde e attentati: e anche questo rientra nella «norma». Ma complessivamente sono ben sette (su 105) i comuni della Sardegna dove il prossimo sei giugno non si voterà per mancanza di candidatura. L'intero paese è inquietante per i problemi e interrogativi sulle crisi delle istituzioni democratiche, in particolare nelle cosiddette zone del malessere. In quattro casi si tratta di comuni della provincia di Nuoro: Gairo, Oniferi e Gairo, non sono state presentate liste neppure a Perdesdefogu, 2.600 abitanti, noto per il poligono militare fra i più estesi d'Italia. Altri due casi si registrano nella provincia di Oristano (Mogolla e Villaverde), uno infine nella provincia di Sassari: a Burgos, 1.100 abitanti, negli ultimi tempi si sono registrati attentati e atti di intimidazione contro gli amministratori uscenti.

Dei sette paesi che disegneranno l'appuntamento con le urne, il caso più clamoroso è probabilmente quello di Lula, 1.700 abitanti, retto da quasi un anno dal commissario prefettizio. Il paese negli ultimi tempi è stato scosso da una serie di attentati e di episodi di cronaca nera. La scorsa estate, ignoti attentatori hanno preso di mira prima i militari dell'esercitazione «Forza Paris», poi le abitazioni del sindaco dc e del vicesindaco sardina, inducendo l'intero paese a rassegnare le dimissioni in segno di protesta. Successivamente il piccolo centro della Barbagia è finito su tutti i giornali per un altro episodio di cronaca nera: la scoperta, nelle montagne attorno al paese, della grotta-prigione del piccolo Farouk Kassan.

Già nello scorso inverno le elezioni erano andate deserte per mancanza di candidati. Le forze politiche hanno deciso di disertare anche il nuovo appuntamento con le urne: in un documento unitario sono state riassunte le difficoltà alla base della rinuncia e sono state avanzate alcune richieste al commissario prefettizio per la gestione straordinaria dei prossimi mesi.

Il filosofo è nella testa di lista del Pds: «Ora serve solo il buon governo»

Veca candidato: «Milano può uscire dal fango»

Il filosofo Salvatore Veca si candida a Milano nella lista del Pds: «Questa è la prima occasione per uscire dal fango, non potevo tirarmi indietro». Per Veca quella di Milano è una sfida importantissima: «Qui il termine riformista è diventato un insulto. Per questo è importante che si sia creata una coalizione di forze della sinistra: la ricerca di nuove aggregazioni è utile anche a livello nazionale».

PAOLA RIZZI

MILANO. Non si è mai candidato al Pds, pur avendo seguito da vicino il travaglio della «cosa». Non si è mai candidato prima d'ora in alcuna competizione elettorale, pur avendo ricevuto spesso delle offerte. Piero Borghini gli ha chiesto un sostegno per il manifesto e la sua lista «Fiducia in Milano», ma lui, pur dichiarandogli stima personale, ha declinato. Ora, per il match del 6 giugno Salvatore Veca, filoso-

In genere ho rifiutato perché non mi sembrava molto importante e preferivo continuare ad occuparmi dei miei studi. Ma ora è diverso e per una ragione molto semplice: credo sia sotto gli occhi di tutti che buona parte dei professionisti della politica non ha dato buona prova di sé. Anche molti di quelli che hanno fatto parte della società civile non hanno dato buona prova. Non ho mai demagogizzato gli uni o gli altri, ma non c'è dubbio che Tangentopoli è un caso tipico di oligopolio. Ma i cosiddetti cittadini non possono continuare a criticare, senza avere un senso di responsabilità e senza assumersi un compito di servizio. Uno come me, che da decenni si occupa di filosofia della politica e ha tentato di costruire una prospettiva legata ad una visione etica della politica, non poteva sottrarsi ora: questa è la prima occasione per uscire dal fango. Queste elezioni sono molto importanti, direi anche a livello internazionale. Milano è finita sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo come capitale della questione morale in senso negativo. Ora deve ritornare in un senso opposto: in fondo ci vuole solo un po' di buon governo, sarebbe già rivoluzionario.

Il suo rapporto con il Pci e con il Pds è stato spesso contestato. Come mai accettare una candidatura ora?

Beh, non sono mai stato diplomatico, ho espresso spesso le mie critiche al Pds, tutte le volte che il partito ha assunto posizioni in contrasto con una forza della sinistra europea. Ma sono sempre stato molto vicino. Prima al Pci, da cui sono uscito perché ritenevo che il ruolo degli intellettuali fosse più utile se indipendente da un'identificazione di partito.

Poi ho proposto quel percorso che ha portato dal Pci al Pds. Nell'89 scrissi un articolo sull'ultimo numero di Rinascita, assieme a Michele Salvati, nel quale proponevamo al Pci di cambiare nome e di chiamarsi Partito Democratico della Sinistra. Ma soprattutto ero e sono convinto che nell'attuale Pds esista un tale ammontare di risorse umane e di integrità, tanto più importanti in questa situazione di slacelo e di disastro. A Milano viviamo il peggio degli insulti: qui, per colpa di una certa leadership, la parola riformismo è diventata un insulto, il disonore ha colpito un'intera tradizione. E sinceramente trovo che sia triste e devastante trovarsi in questa condizione anche per quei socialisti che sono persone per bene. Ma da questo ora bisogna uscire con uno scatto, in direzione di una riforma che favorisca l'alternanza, uno scatto che valga anche a

livello nazionale: qui si è avuta la peggior caduta, da qui si deve avere una ripresa.

Quindi queste elezioni hanno per lei una valenza nazionale?

Certamente. È molto importante che a Milano si sia costituita una coalizione di forze di sinistra, pur molto differenti tra loro, capaci di stare assieme e convergere su un candidato. È una prospettiva importante per la sinistra, proprio in funzione nazionale e in vista di una riforma delle regole elettorali, che prevede la nascita di nuove forme di aggregazione, di federazione. Con le nuove regole quello che conta non saranno i singoli appuntamenti, ma il condominio.

Se non ci fosse stata la coalizione delle liste della sinistra a Milano si sarebbe candidato lo stesso?

No, ho accettato perché c'era

lo schieramento, perché è la soluzione più coerente con il nuovo sistema elettorale. Tanto più che in generale a Milano stiamo invece assistendo ad un altro fenomeno, la proliferazione delle liste: una moltiplicazione al centro e a destra, con tre liste dei Pensionati, tre delle leghe, tre candidati sindaci dell'area moderata. Questo è molto interessante, e prefigura probabilmente quello che potrebbe accadere anche alle politiche: mutano le regole, ma in realtà i giocatori hanno gli occhiali della mente ereditati. È come se fino a ieri avessimo giocato a scopone e ora si deve giocare improvvisamente a bridge. Le nuove regole impongono l'apparentamento e paradossalmente ci troviamo di fronte ad una frammentazione. Però la sinistra, o almeno una parte, è arrivata all'appuntamento avendo già infilato gli occhiali giusti

I poeti italiani da Dante a Pasolini Domani 10 maggio Gozzano L'Unità